LA SANTA MESSA

di Ivo Bandi

L'andare a messa, per un figlio di madre devotissima, nato agli inizi degli anni 50, in un paese nemmeno troppo grande di un'isola piuttosto piccola, non poteva non essere un'attività abituale. Lasciando da parte la fede materna, che mai mi sognerei di criticare, per quanto mi riguardava probabilmente prevaleva il cromosoma garibaldino dell'avo paterno, non troppo affascinato dalle tonache e dalle liturgie e sostanzialmente scettico di fronte ai dogmi, come d'altra parte molti toscani.

Ciononostante, con capelli bianchi un po' prematuri, mi ritrovo a ricordare, nei rari momenti di introspezione lasciatici da una vita molto terrena e poco contemplativa, quei momenti passati in chiesa con tutte le sensazioni di allora ma anche di oggi.

La messa, sia quella ordinaria o domenicale, sia quelle straordinarie legate alle più varie ricorrenze religiose, era un'importante occasione sociale. Ci si metteva il vestito *"bono"* con i pantaloni rigorosamente corti, le scarpe *"nove"*, non quelle consumate in punta nel giocare a calcio con le ghiaie, si subiva da parte della mamma un po' di brillantina ma più facilmente della semplice acqua per sistemare il ciuffo, dopodiché si era pronti per il confronto con gli altri fedeli o meglio quei compaesani, soprattutto le mamme, nonne e altri ragazzini che frequentavano la chiesa. Tutto sommato ero pur sempre il figlio del *"dottore"* e la *"mi' mamma"* era esponente di una famiglia piuttosto conosciuta, pertanto era dovuto il buon esempio. Finita la messa, sul portone della chiesa si incontravano amici e parenti e questo era il momento delle carezze o dei baci da parte delle zie (o supposte tali) o comunque di alcune signore un po' attempate che avevano modo di riaffermare quanto fossi cresciuto, quanto fossi bello e quanto *"assomigliassi al mi' babbo"* oppure alla *"mi' mamma"*.

La durata della messa era per me una tortura. Cercavo tutti i modi per far passare il tempo. Avevo imparato a memoria la liturgia e di conseguenza sapevo che il "*Credo*" era agli inizi e "*l'agnello di Dio*" era alla fine. Ma la frase più attesa era ovviamente l' *"ite missa est"*. Mi ricordo di una volta che, mentre ero intento a grattare la cera dalla balaustra, che in quei tempi ante-riforma divideva l'altare dai fedeli, una anziana ma molto arzilla Signorina, assidua e fervente frequentatrice di quella chiesa, mi diede un sonoro ceffone per indurmi ad un comportamento più consono all'ambiente. Sicuramente il gesto fece notizia per un po' di tempo.

Il mio prete preferito, per la sua simpatia, ma soprattutto perché le sue messe non superavano mai i 30 minuti, era Don Carlo. Meno bene andava con Don Pietro i cui sermoni erano senza fine, e tuttora mi chiedo se avessero un principio.

Finita la messa, erano le 12, 30, avevo 30 minuti di libertà prima del pranzo: schizzavo pertanto come un razzo alla ricerca di quei compagni di gioco le cui madri, meno devote, non avevano obbligato alla frequenza e così andavano a farsi benedire (mi sembra appropriata l'espressione) il vestito e le scarpe *"bone"*.

Ma c'erano dei momenti di divertimento o comunque attesi. Quando ero più piccolo mi piaceva fare il chierichetto: Don Giuseppe ci ricompensava con dei biscotti molto gustosi, si aveva una bella cotta nera con sovra-cotta bianca e, a seconda della bravura, si aveva il compito di suonare il campanello (credo per far inginocchiare i fedeli), di versare l'acqua e il vino o di sbatacchiare l'incensiera. Molto richiesta era la raccolta delle offerte con un'apposita sacca che avevamo gusto a far andare su e giù per far sentire frusciare le monete.

Quando divenni più grandicello, la messa divenne invece occasione importantissima di corteggiamento alle ragazzine di cui ero, ma forse dovrei dire eravamo, perché le cotte erano collettive, innamorato. Mentre il prete e i fedeli dicevano le loro brave orazioni, c'era un infuocato scambio di sguardi, la cui persistenza e profondità veniva interpretata a proprio vantaggio servendo ad alimentare la fiamma dell'infatuazione fino alla settimana successiva. Forse è proprio basandomi su questa esperienza che nello studio dei "Promessi sposi" mi sentii sempre molto partecipe della frase *"e la sciagurata rispose"*.

La chiesa da me preferita era quella della Misericordia,

CENTRAL COPY ELBA s.n.c.

Esclusivisti per l'Isola d'Elba
FOTOCOPIATRICI
CALCOLATORI
MINICOMPUTERS
ARREDAMENTI PER UFFICIO
MISURATORI FISCALI OMOLOGATI

ASSISTENZA TECNICA CON PERSONALE SPECIALIZZATO ELBANO
Via Carpani, 124 - Portoferraio - Tel. 0565 916830

piccola, riccamente addobbata e dorata, situata a metà della scalinata che mena alla villa di Napoleone di cui conservava e conserva tuttora il calco del viso, fatto sul letto di morte. La preferivo, certo, perché era la chiesa dei "*neri*", la confraternita di cui faceva parte la mia famiglia, in contrapposizione a quella del SS. Sacramento, simbolo dei "*bianchi*". Aveva un bellissimo *tromp l'oeil* nella cupola sopra l'altare che dava l'idea di essere affacciati sul cielo ed un lustratissimo organo il cui suono a quei tempi accompagnava ancora la liturgia. Chiesa sfortunata però perché il disagio dell'accesso, consentito solo affrontando una lunga salita, composta da numerosi e consumati gradini, ha scoraggiato in tempi più moderni i fedeli rimasti che hanno optato per chiese più comode.

Mentre la routine domenicale mi annoiava, mi sentivo invece coinvolto da certe ricorrenze e riti religiosi: per esempio *"la visita delle sette chiese"*. Questa avveniva prima di Natale e consisteva nel far visita appunto a sette diverse chiese dove si dovevano recitare alcune determinate preghiere. In mancanza del *"numero legale"* (a Portoferraio chiese non ce n'erano davvero sette) era consentito di visitare due volte la stessa. Era altresì occasione per apprezzare i bei presepi messi su da ogni parroco in una sorta di tacita competizione e di ottenere un qualche beneficio (chissà, forse uno sconto di pena sui peccati) che francamente non ricordo.

Ma il top veniva raggiunto in occasione delle processioni religiose (di certo mi ricordo quella del patrono del paese: San Cristino). Queste avvenivano rigorosamente all'imbrunire per ovvii motivi coreografici e i fedeli dimostravano la loro partecipazione sia intervenendo direttamente alla sfilata, magari sostenendo qualche statua o qualche grosso cero acceso, sia esponendo sui davanzali dei lumini e i tappeti di casa più belli. Il clero e la folla tutta intonava cori religiosi, ovviamente in latino, il che rendeva il tutto ancor più suggestivo.

E che dire del canto di Natale, in casa mia chiamato *"la Pastorella"*: ancora oggi mi ricordo tutte le parole e in particolare *"ahi, quanto ti costò l'averci amato"*. Mio padre, la cui religiosità non ebbe la costanza di mia madre, amava molto quelle strofe e amava in particolare cantarle assieme alla famiglia, di fronte al presepe di casa.

Nel giorno di Santa Lucia era tradizione, specie per i giovani, recarsi a piedi ad un piccolo santuario posto in cima ad una collina fuori del paese. Si partiva la mattina molto presto da casa, provvisti di cibarie per il pic-nic e abbigliati per una giornata da trascorrere all'aria aperta. Il profano aveva da tempo prevalso sul sacro e la scampagnata di Santa Lucia era diventata occasione per la nascita di molti flirt, approfittando dell'assenza dei genitori, del vino che scorreva libero, dell'aria di primavera e della fitta macchia attigua al santuario. La sera si andava invece a bagnarci gli occhi in mare, visto che la santa era considerata protettrice degli occhi. Io mi ricordo di averlo fatto al molo del Gallo: sconsigliabile ai giorni nostri, a meno che il medico non abbia prescritto un collirio a base di idrocarburi.

Delle chiese, intendo quelle dei miei tempi, vecchiotte, con poca luce, molto fredde (in inverno), tante immagini di santi e tanti ex voto alle pareti, con la fila di confessionali e le tonache dei preti lise per il troppo uso, conservo una memoria omnisensoriale. L'olfatto mi ricorda l'odore di chiesa, un misto di incenso, cera, muffa, legno stagionato, armadi chiusi, paramenti polverosi. L'udito, il trionfo del silenzio quando le navate erano vuote e le spesse mura tenevano fuori i rumori del mondo. Il tatto, le rugosità del vecchio legno delle panche e degli inginocchiatoi piuttosto che la gelida freddezza del marmo delle balaustre o dell'acquasantiera. Il gusto, il sapore neutro dell'ostia che ti si disfa in bocca, non potendo intaccarla con i denti. La vista, i volti dei gesù, delle madonne, dei santi, l'occhio dello spirito santo, la sequela di ceri illuminati sull'altare.

In tutto ciò c'era sempre una presenza (fatto salvo la scampagnata di Santa Lucia) accanto a me: mia madre intenta a pregare inginocchiata, recitare le litanie, cantare le lodi al Signore. E mi teneva fermamente la mano, non appena davo segni d'impazienza, sollecitava la mia partecipazione, evitando il dialogo con l'amichetto di turno. Per me lei ha sempre rappresentato l'immagine della fede, mai un dubbio, mai un'incertezza. Le preghiere uscivano dalla sua bocca con convinzione e sentimento. Chissà cosa direbbe del suo giovane nipote, veneratore di computer e telefonini, che non sa cosa sia una novena, la cui sola parola suscita in lui ilarità?

Adesso in chiesa, a messa, ci vado proprio poco: a Natale piuttosto che a Pasqua, la ricorrenza della morte dei cari, purtroppo qualche funerale.

Capita invece, qualche volta, di andarci per conto mio, quando non c'è nessuno; e risento l'odore familiare, rivedo il tremore dei lumini, le immagini sbiadite; riapprezzo il piacere del silenzio e la frescura delle spesse mura di pietra nella canicola dell'estate. E, nonostante la mia spocchia dovuta al callo della vita, ritrovo finalmente casa mia, ritrovo me stesso.